Opusc. A. 5502

= ad Arturo Graf

ricordo devoto
d'uno sconosciuto.

= Riccardo Mazzola =

Napoli - Marzo 09

Dello stesso:

FIORI DEL SOGNO - *Liriche* - (Pierro ed., Napoli, 1906).

In preparazione:

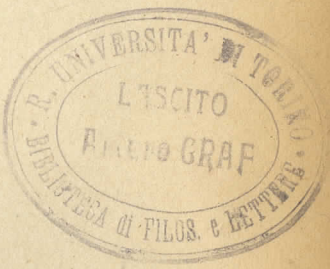
IL RE CIECO - *Liriche.*

CJBDh5194

RICCARDO MAZZOLA

LA BATTAGLIA

SONETTI



ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1909

36

PROPRIETÀ LETTERARIA

(09-8097) — Roma, Tip. E. Voghera.

Fraternamente agli amici

NON CANIMVS SVRDIS.

I.

Cinto il guerriero di sua salda maglia
che una lunga temprò serie d'inganni,
saluta i suoi passati creduli anni
e move ardito a l'ardüa schermaglia.

Splendegli in mezzo a 'l petto qual medaglia
il sole e omai più nulla v'è che appanni
quel gran fulgore che non teme danni
ne l'attesa d'un rombo di mitraglia.

Saggio e forte si ferma ora il guerriero
pronto a lo scontro: un fremito s'accende
entro le varie penne in su'l cimiero.

Poi tra la sghignazzante ebbra ciurmaglia
irrompe e la sua lancia alta protende
e gitta il grido: — A battaglia! A battaglia!

II.

A BATTAGLIA.

A 'L MARE.

A l'improvvisa furïa de'l nembo,
mutevole Titano or schiumi e gridi:
e con tale bellezza mi conquidi
che ansioso in breve la mia barca arrembo.

Ieri dormivi grigio; aveano i lidi
tutte l'alighe verdi de'l tuo grembo;
domani, certo, a'l tuo supremo lembo
fòlgori il sol trarrà da' flutti infidi.

E spingo i remi e avvien che mi protenda
in ascolto se mai da' fondi abissi
giunga qualch'eco misteriosa a me.

Nulla: da età millenni il ciel tu fissi
inscrutabile in tua lunga vicenda;
mare, e l'anima mia somiglia a te.

Ho un sogno.

a Giovanni Marradi.

Ho un sogno immenso: un sogno senza nome
che mi dà tutto il Bene e tutto il Male,
che splende come cielo siderale
a le pupille mie fise e non dome.

Ho un sogno immenso che m'inebria come
per virtù di narcotico fatale;
che mi trascina come foglia frale
d'albero che disperda le sue chiome.

Vado invaso di lui dove più vibra
un clangore di lotta e di vittoria
che accende in me la folle bramosia.

E più combatto e più sento ogni fibra
fremere de l'ardente anima mia
in quel fervido sogno de la Gloria.

L'IGNOTA NOSTALGIA.

L'ignota nostalgia muta perenne
da tempo immemorabile io recai;
sì ch'à il rimpianto l'anima millenne
d'un sogno al mondo non vissuto mai.

E poi che d'ore scorse mi sovvenne
pur non godute, invan le ricercai
e per quelle il mio cuor tutti ritenne
ne l'attimo fuggente i suoi rosai.

Così le primavere mie disfiora
l'attesa: ma rinnova il cuor con fede
grande il rimpianto e il desiderio puro.

Ricorda vaga l'anima l'*allora*
d'un'altra vita e il suo ritorno chiede:
o in quello che non fu sogna il futuro?

A Roma.

Roma, o lucente ne l'eterna gloria
la sognante ti brama anima mia
e un impeto d'intensa poesia
ho in cuor per il tuo nimbo almo d'istoria.

Un desiderio folle di vittoria
mi prende se ti fingo, quasi sia
rinnovellata in me sott'altra scoria
la bellicosa antica anima pia.

Ch'io venga a Te! Ch'io vegga fiammeggiare
i tuoi tramonti in che ogni cosa vana
si perde ad un brillar di sogni ignoti.

Ch'io viva là dove ne'l rimirare
la canora dolente marchesana
tremava il ferreo cuore a Buonarroti.

Su la via.

Folla tu non mi guardi e mi sospingi.
Ne'l tuo vortice fosco io vo', travolto
e per te che obliosa mi ricingi
la mia maschera tragica ho su'l volto.

E passo e scruto e le tue voci ascolto
vaghe e ti svelo in ciò che tu ti fingi:
come ti sprezzo ne'l mio cuor raccolto
mentre immemore vana mi respingi!

Ahimè, ch'altare d'ogni insania e d'ogni
turpe vicenda, o folla a te si piega
muta la strada che mentendo calchi!

Ma su di te coi sovrumani sogni
l'anima mia superba il vol dispiega;
aquila sovra un nugolo di falchi.

Saggezza.

Non dire a 'l cuore: — O ignaro, a che ti vale
il tuo disdegno di bontà ricinto
se ne la lotta tu soccombi vinto
poi che di te molto più forte è il Male?

Non dir così: ma quando più t'assale
il mondo e verso il duol tu sei sospinto,
bevi l'assenzio fin che non sia estinto
fin che tu veda il fondo de 'l boccale.

E bevi e bevi e allor che la tua bocca
sazia sarà, su 'l viso de la folla
sputa tutto l'amaro che trabocca.

E le dirai: — L'assenzio ti ridono,
quell'assenzio ch'è tuo de la tua polla. —
E il cuor ti rimarrà sdegnoso e buono.

A 'L BUSTO DI DANTE NE LA MIA STANZA.

Me pel cammin di nostra vita amara
non accompagna il gran cantor d'Enea;
nè miraggio mirabile si schiara
Beatrice pietosa che il cuor bea.

Solo son io con la mia mente ignara
per l'aspra selva che timor già crea:
e se desìo mi punge d'una cara
guida, s'appressa qualche anima rea.

Pur ora districato da 'l lacciolo
d'un tristo sogno ond'io m'ebbi sconforto,
pensosamente m'incammino e solo.

E se avverrà che ne l'andar m'imbatta
ne le fiere onde il tuo viso fu smorto,
vinto e morto sarò s'anco io combatta?

Nuvoli.

Nuvoli foschi a strappi a torme in cieca
corsa sospinti da 'l vento anelante
s'urtano vanno stringonsi con bieca
furia di pioggia, intorno minacciante.

Scende così d'un tratto dilagante
l'ombra e presaga il suo silenzio arreca,
mentre che il mar ribelle biancheggiante
ne 'l fiotto grave di gabbiani impreca.

Ma i nuvoli ne 'l vento rovinando
a monte si disperdon oltre il mare
in un aërea vaporosa mole.

E il cuore mio che il nembo paventando
tremava, torna fervido a cantare
e sorridente risaluta il sole.

Dicembre.

Oggi ne l'aria greve taciturna
de 'l livido crepuscolo autunnale,
quando taceva ogni opera diurna
come abbattuta in un sopor letale:

timida a un tratto tremolante, quale
piccola voce da una musica urna
mentre già s'effondea l'ombra notturna,
la prima cornamusa di Natale.

O la mia chioma per le spalle bionda,
le mie facili risa, la mia gioia,
l'ansia de la bell'anima fanciulla!

Tutto perduto omai ne la profonda
de la vita de 'l sogno orrida noia,
ne 'l possente desìo cupo de 'l Nulla.

A 'L FOCOLARE.

Fiamma che splendi calma al focolare
de la casa paterna, amica dea,
che la mano de gli avi riscaldare
solevi se tremando si tendea:

fiamma che sai l'informe ansia plasmare
de 'l bronzo in che materiasi l'idea,
io più bella ti sogno sfavillare
memore de la forza prometèa.

Io libera ti sogno, il tuo dominio
stender sanguigno per le selve nere
ruggendo ne 'l piacer de lo sterminio:

qual ne la notte rauca di grida
tu distruggesti l'Urbe in tuo potere
folle cantando il bieco matricida.

A 'l mio scrittoio.

Un dì superbo albero centenne
fiero ristesti a 'l vento e a la bufera,
e sempre a te consolatrice venne
leniënte beltà, la Primavera.

Canti d'uccelli e frullo d'ale a sera
la tua chioma ospitale in sè contenne
e l'orizzonte in sua beltà perenne
sol dominò la tua esistenza altera.

Ma rapito da 'l suolo ove t'ergesti,
in nova foggia ti mutò men bello
l'uomo, così che a la mia stanza resti.

E mèmore, pur lungi da 'l tuo suolo,
m'accogli amico come fido uccello
e mi ritempri ad un più largo volo.

Notte.

Notte, serenità plenilunare
su la pace profonda de' querceti,
sconosciuta fragranza di roseti
per il gran sogno tacito de 'l mare:

te cui di Michelangelo balzare
da l'anima pervasa di segreti
e a l'insonne poeta consolare
il van rimpianto di bei giorni lieti

piacque; me vedi, o notte alta, viandante
vagare in cerca de l'ignoto bene
che da l'anima ardente andò perduto.

Ma fosco il tuo silenzio dilagante
il rombo spegne di quest'arse vene,
l'eco disperde de 'l mio grido muto.

Conforto.

Anima, se piovoso il ciel vernale
preme le case e tedïa la via,
se quasi fascia d'un oblio fatale
il palpito ch'è in te di poesia;

se al pianto de la pioggia un pianto uguale
lènto distilli di malinconia:
questa greve tristezza a che ti vale?
Il verno di già muore, anima mia.

Sorridi: tu vedrai d'ogni pianoro
i mandorli fiorir lievi ne 'l sole
e incontro a 'l chiaro ciel rondini a coro.

Udrai d'amore fervida e di fole
per l'acque azzurre rilucenti d'oro
trepida una canzon di maggiaiole.

Meditazione.

Uomo, quel che tu chiedi, quel che aneli
per vicende infinite non avrai:
una corolla non daran gli steli
de 'l sogno tuo di giovinezza: mai.

Ti sbatterà la furia de' rovai
e cieca spezzerà tutti i tuoi veli:
spinto ne 'l gorgo invano volgerai
gli occhi a 'l miraggio de gli effusi cieli.

L'oscurità sarà su la tua strada
e il tuo cammino non avrà mai sosta:
inceder d'ombra per un mondo nero.

E andrai — l'Ignoto vuole che tu vada —
nè le tue grida aspetteran risposta.
Uomo, e non svelerai l'alto mistero.

A 'l viandante.

O solitario viator che nella
suadente penombra de la via
t' indugi per sorridere a una stella
se lieve un riso tremulo t' invia:

e a capo chino mentre il cuor s'oblia
ne 'l fascino d' un sogno che favella
segui il cammino e quei per te s'abbella
d'ogni vivido fior di poesia:

sprezza il briaco o l' uom cui vita è vana
se a riguardarti si sofferma, ride
e poi scotendo il capo s'allontana;

ma guarda a una finestra, ove perduto
ne lo stesso tuo sogno che conquide
veglia il poeta e mandagli un saluto.

Pasqua d'ulivi.

O sovra i cieli trepidi giulivi
tutti effusi di luce e di preghiera,
ne la serenità di primavera
lunghi e tremuli a 'l sol, rami d'ulivi!

Pace riso ed amor cantano i rivi
cantan le selve a chi aspettando spera:
in ascolto così fremono i vivi,
tremano i morti ne la terra nera.

Breve non sia la tua speranza, o cuore:
poco è per te se la tua donna rechi
ne le mani e ne' grandi occhi la pace.

Non sol per te pace tu chieda, amore,
ma per il mondo che di giorni biechi
tutto s'infosca ne la lotta audace.

Calendimaggio.

a mio Padre.

Io non so da chi venga a me l'offerta
ignota de l'oblio; tutta si scarca
l'anima mia che ridiventa esperta
sotto il ciel che più lucido s' inarca;

e sì come la nuvola che varca
quel cielo, agile s'alza ne l'aperta
serenità de 'l maggio e ascende l'erta
e più non teme il fil de la sua Parca.

E canto e canto e passo e m' incorono
de le tue rose, o maggio adamantino
e in quel canto m' inebrio e m'abbandono.

È una gloria di luce il mio cammino,
così che sazio io più desio non sprono
e costringo nel pugno il mio destino.

III.

QUI REGNA AMORE.

Madrigale de 'l passato.

Ardono i vostri grandi occhi fatali
in quest'anima mia come una face
superbamente a i chiusi penetrali
de 'l Sogno austero, dove ogni altro tace.

Così irradiati, in un baglior d'opali
trepidamente a la turbata pace,
quelli onde l'amor mio più si compiace
in voi, sogni d'ardor battono l'ali.

E irrompono a la chioma portentosa
e a la ridente bocca che non dona,
rotëando d'intorno senza posa.

E la stupita gioventù mia prona
s'esalta in voi guardar mistica rosa
cinta di quella fulgida corona.

A un'ignota.

Ignota onde la brama ancor dilania
i miei giovini sensi, ove mai siete?
Voi m'appariste in un fruscìo di sete
tutta emanando una squisita insania.

E a me già preso ne la vostra pania
folgoravate le pupille inquiete
felinamente con un'acre smania
d'interminate bramosìe segrete.

In un fascio di rose inebrianti
immergevate il viso, di tra quelle
lieve fremendo a una finzion caduca:

e mostravate a me la rosea pelle
dietro l'orecchio crespa e gli ondeggianti
frivoli ricci a 'l sommo de la nuca.

L'ALCOVA.

S'addensò l'ombra intorno a la sua chioma
e a 'l sommo de le guance : sol la bocca
riscintillò ne 'l suo possente aroma,
d'amore folle inesplorata rocca.

Splendevan le pupille e la mal doma
violenza de' capelli pur non tocca
da le mie mani si disciolse come a
vento: (e il cuor ricordando anco trabocca!).

De l'ascose beltà sotto il pallore
de la serica veste, in un fastigio
lussurioso io sentìa l'ansia pulsare.

Poi d'un tratto così, senza parlare
ma fisa in me mi disvelò il prodigio
de' colmi seni in fulgido nitore.

In sogno.

Non vi ricordo più: non so se bionda
eravate e se bella: pur vi amai.
In una primavera moribonda
radiosamente prima io v'incontrai.

Donde voi venivate? Una profonda
tristezza in cuor non consolata mai
ascondevate o l'anima gioconda
vi rideva allor ch'io vi riguardai?

Mi amaste? A lungo, un poco, intensamente:
scrutaste per la mia pupilla assorta
la passione l'amore l'ebrietà?

Nulla io ricordo, nulla: solamente
aspiro come in sogno ancor la smorta
vostra fievole essenza di lilà.

Ella passava.

La veste verde evocava frusciando
la tenerezza d'un bosco d'aprile,
gelosamente succinta avvinchiando
l'acerba grazia de 'l corpo sottile.

E la lucente dovizia a l'esile
suo volto intera la chioma donando,
parea di sole carezza gentile
in un mattino immutabile blando.

Così che tutta pervasa d'incanto
per il brumoso tramonto jemale
passava lenta ammaliando la bella.

E l'aria intorno sonava di canto
e il ciel rideva d'un riso d'opale
a una fragrante fiorita novella.

Dolce ne la memoria.

Vi rivedo così come appariste
ne 'l vasto pomeriggio adamantino;
sotto un cielo intessuto d'ametiste
lungo il mare mutevole turchino.

Agile bionda con il capo chino
ne 'l palpito de 'l vento a me veniste;
splendeva il viso di beltà intraviste
tra la morbida stola d'ermellino.

Ma quando a me poi v'appressaste, ergendo
il capo e sollevando il busto ardita-
mente mostraste la perfetta bocca.

O feminilità squisita: ardendo
io vi baciai ne l'anima rapita
e voi tremaste, tacita, non tocca.

L'invincibile.

Una tristezza che non ha più tregua
sotto il peso de' turgidi capelli
piega tra ricci innumeri ribelli
il vostro viso, a 'l sogno che dilegua.

E vano è omai che il vostro amor persegua
una fola d'oblio che lo cancelli:
il Fato vuol che rimpiangendo ei segua
la lontana malìa de' giorni belli.

Così che in lente lacrime ricinge
a 'l cavo de le guance un solco livido
il fosco taciturno occhio di sfinge:

e muta ne l'angoscia senza fine
sta la bocca che un dì con lungo brivido
s'illuminò di risa repentine.

Senza carezze.

Mi vince a volte lento un desiderio
d'infinite carezze per le tempie:
ma ciò ch'io chieggo alcun più non adempie
poi che sfuggii da l'amoroso imperio.

E voi creatura cinta de 'l misterio
che d'ombre cupe tutto il viso v'empie,
voi sogno, carezzevole a le scempie
brame donando il puro refrigerio.

Ma ferma voi restate ne l'orgoglio
che l'anima vi cinge come un angue
che più s'attorce ignara d'abbandono.

E s'anche il mio desìo come a lo scoglio
l'onda, si frange a 'l vostro viso esangue,
torna a l'assalto e supplica il perdono.

Dopo la lotta.

La vittoriosa siete voi, ne 'l vostro
silenzio chiusa come in fiera rocca:
prono, a la fiamma de la vostra bocca
devotamente, vinto a voi mi prostro.

E poi che il dardo omai più non incocca
la mia mano e sconfitto io più non giostro,
entro il mio petto le ferite mostro
ch'ognuna profondò vostra arsa cocca.

Stanco son io: la mia disfatta chiegga
a la chioma che odora il suo giaciglio,
chiegga balsamo a' baci ogni ferita.

E il vostro cuor ne 'l sonno mi sorregga,
mi dia quel che perdei sangue vermiglio
così che ad amar voi torni a la vita.

INTERMEZZO.

Tornando primavera.

Già si dislaccia da le fredde strette
la Primavera e torna ne' giardini;
splende per gli occhi il chiaro de' mattini
e pei capelli odoran le violette.

E vanamente Marzo i repentini
piange suoi pianti a quella che perdette:
ridegli i suoi sorrisi ella divini
fiorendo intorno tutte le selvette.

Trepide ne 'l desio di novi amori
s'offron le donne a 'l sole de' balconi,
lungo le vie sospiran gli amadori.

E Primavera in sua beltà segreta
a 'l ritmo di ballate e di canzoni
canta per ogni cuore di poeta.

Pioggia d'aprile.

Questa che batte a le vetrate lieve
pioggia d'Aprile e odora di glicine
e tra squarciate nuvole di neve
ride d'azzurre tenere stelline:

questa, che anela ogni boscaglia beve,
non forse da le palpebre divine
d'Ade discende se l'addio fu breve
e Persefone torna a le colline?

Ade, sorridi poi che il pianto è vano:
ben sai che a te ritornerà fatale
quella che avvinse il pingue melograno.

Ella t'oblia per poco: ora violento
lascia che l'ami e goda ogni mortale
tutta la voluttà de 'l tradimento.

Tramonto.

Quest'oggi, certo, un'orrida battaglia
fu tra divini eroi poi che s'accende
tutto di sangue l'orizzonte e splende
d'ultimi sprazzi d'or che il sole scaglia.

Tragica è l'ora. Sovra il mar che abbaglia,
superbamente già la sera scende
e su 'l fuoco de 'l gran cielo distende
l'ombra. Ma pur prima che l'ombra assaglia

le cose un lembo flammeo da un canto
sfavilla ancora: pel tramonto immane
vibra un fremito ignoto d'epopea.

Poi sovra d'ogni cima che parea
austera nera cedere a un incanto
corre sfrenato un rombo di campane.

Mattino di maggio.

Quand'io ne l'aria dolce de' l mattino
di maggio andai, di chiarità novella
splendeva intorno il fervido giardino
odoroso di menta e di mortella.

Il cielo traspariva come un lino
azzurro dispiegato aureo nella
luce del sol che s'effondea più bella
de 'l mare sovra il gran piano turchino.

Per l'ombra de le querce blandamente
insinuava molle il suo tepore
come un alito il buon maggio recente.

E le siepi briache di fulgore
rideano a 'l sole vittoriosamente
bianche di mille margherite in fiore.

Novilunio.

Calmo sta il mare e dormono i piloti.
Tra le vele piegate i marinari
sognano viaggi per ignoti mari,
vedono stelle sovra cieli ignoti.

Passano lente su quei corpi immoti
le sorridenti chiarità lunari
come d'azzurra face che rischiari
i meandri de' sogni alti remoti.

Assiduamente a la scogliera verde
l'acqua che viene e va con fruscìo blando
par che tra baci arcane istorie dica.

E ne 'l silenzio l'eco si disperde
chè un marinaro fervido sognando
canta ne 'l sonno una canzone antica.

La selva.

Ne l'ardore de 'l sol meridiano
immerso è il verde in lucido lavacro:
emergono col lieve tronco macro
fuggenti pini verso il ciel lontano.

Ne 'l folto a l'ombra ove il silenzio è sacro
tra l'effluvio de 'l verde umido sano,
l'anima vede ne l'oblìo pagano
d'una Driade bianca il simulacro.

Stride a un tratto di sole una cicala
ebbra obliosa: la canora amica
ascoltan gli alti pioppi in lor concilio.

E improvvisa così l'egloga antica
superbamente da la selva esala
come un dì da 'l tuo cuore, almo Virgilio.

Mattino di dicembre.

Stamane i cieli hanno una tenerezza
di sorrisi che raggiano ne 'l sole:
par che a gli umani dicano parole
lenienti e dolci con una carezza

d'azzurro. Vince l'anima che duole
una lene d'oblìo tacita ebbrezza:
riguarda lontanar pallide sole
le fosche larve de la sua tristezza.

Fugge un vol di colombe bianche e trema
l'aria a quel frullo d'ale che rammenta
tutti gl'incanti de la Primavera.

E avviene ch'ogni cuor lento ne frema
ne 'l fascino di novi sogni e senta
rifiorire una strofe e una chimera.

IV.

SU L'ALI DE 'L CANTO.

La serenata.

a F. Paolo Tosti.

Questa notte han cantato i maggiolini
per ogni siepe in fior la serenata:
pallida ne 'l fulgore de' suoi lini
la luna ad ascoltar s'è soffermata.

Erano squilli tremuli argentini
liquidi lievi come una folata;
era un palpito un'onda una volata
di note brevi in ritmo d'andantini.

Poi stancamente, lenta, affievolita,
ogni voce s'è spenta ad una ad una
e l'ultima eco lungi è dipartita.

Maternamente tenera la luna
ha sorriso da l'alto a la fiorita:
ogni calice aperto era una cuna.

A Vivien Chartres violinista.

Fata Viviana amica di Merlino,
bocca ridente ed occhi verdemare,
non siete qui venuta ad incantare
l'anime nostre intente, col violino?

Non forse s'obliava in suo cantare,
de 'l vostro regno ne 'l divin giardino
quel che mutato tenero uccellino
or è in archetto da le note rare?

Fata Viviana e un infinito coro
dolcissimo di mille echi d'argento
era d'intorno a la gran chioma d'oro,

allor che nella inobliata sera
apparsa siete per incantamento
tra le corolle de la Primavera.

Su 'l « Beethoven ».

a Leonello Balestrieri.

Sta l'anima sospesa intenta enorme
tra un abisso profondo e un cielo immane:
vibra d'intorno un palpito di arcane
melodi quasi di grandi ali a torme.

Passano i sogni de l'età lontane
lungo quel cielo in nubilose forme;
romba il Futuro come vento informe
lungo l'abisso da l'ignote frane.

Poi piano l'ombra d'un immenso Lete
sovra tutte le cose si distende
sí che si perde ogni potere umano.

Rigida bianca immota a la parete
da l'ombra, come un idolo risplende
la possente bellezza de 'l Titano.

A Miecio Horszowski pianista.

Allor che a 'l tocco de le brevi dita
s'espande ne l'insolito prodigio
la melode, onde giacque disfiorita
l'umana spoglia de 'l pastore frigio ;

e per la musica aura infinita
sì profonda su l'anima un vestigio
soave che la culla ne 'l fastigio
melodico, oltre il Sogno oltre la Vita;

te pensoso fanciullo che risvegli
su la tastiera obediente il canto
ch 'è singhiozzo sorriso Amore e Morte;

par che de l'Ade a le fatali porte
lo spirito de' Grandi ardente vegli
e ti trasfonda il sovrumano incanto.

La danza di Salome.

a Riccardo Strauss.

Gerusalemme ne la notte folle
dorme: il respiro voluttuoso s'ode.
Sàlome danza con la grazia molle
onde si cela la squisita frode.

Muto de l'ebrietà che gli ribolle
per le vene, bramando avido Erode
guarda colei che soggiogarlo volle
e a 'l ritmo anelo di quel corpo gode.

Ne lo sguardo lunare agile bianca
da i veli effusi palpita mal doma
la lunata beltà salda de l'anca.

E quasi sente premere non vista
calda tra l'onda de l'intonsa chioma
la serafica bocca de 'l Battista.

Ciechi.

a Salvatore di Giacomo.

Stavano muti assorti avviticchiati
quasi l'un l'altro presso a la marina
timidamente e a l'aria vespertina
volgeano i loro spenti occhi incantati.

Quasi su 'l cuor stringevano dorati
armonici stromenti con divina
tenera grazia, con la fronte china:
come le madri stringono i lor nati.

Sonarono improvvisi. Quali mondi
ignoti d'armonia, pei fiati esperti,
de' tristi ciechi ne 'l dolor fratelli

sconfinavano omai fulgidi a quelli
occhi, chiusi a la luce ma profondi
su la chiaroveggente anima aperti?

Beethoven: Appassionata (op. 57).

D'improvviso ne l'ombra d'ogni arcata
si diffuse e tremò l'eco dispersa.
Per l'ampia sala ne 'l silenzio immersa
Beethoven disfrenò l'*Appassionata*.

Ritta senza respiro, con riversa
la gola entro la chioma lïonata
ella ascoltava, da la folla emersa
come un'altera deità fatata.

Poi lenta a' vetri in ritmo de l'andante
una lieve sorrise aria di sole
e avvolse quella ond'io sognavo a canto;

per il musico corpo or palpitante
bevendo in un oblìo senza parole
sogni d'ebrezza e fremiti di canto.

Notturno.

a Enrico de Leva.

La via m'è sconosciuta: una fragranza
nata da l'ombra mi conduce, muto;
a quando a quando la lucente danza
de le stelle fuggevoli io saluto.

E quasi sembra in vaga lontananza
tutto che vissi e meditai perduto;
io mi sento viandante sconosciuto
lungo una via che non ha rimembranza.

Ma repentinamente da una chiusa
finestra ignota vibra un'armonia
di ritmi lenti e di misterio effusa.

Io penso che un incanto omai m'attenda
e chiedo se non mai l'anima mia
riviva ancor ne l'ultima leggenda.

Grieg: Erotik (op. 43 n. 5).

Guardami, guarda : in una bara oscura
fatto di sogno e di passato io sono.
Amor ne 'l vicendevole abbandono
mi compose così la sepoltura.

Fosca l'eternità su me perdura
senza male ma pur senza perdono ;
ne 'l mio sonno profondo io m'incorono
dolce d'oblìo per ogni umana cura.

Che val se luce ne la tua pupilla
l'ombra d'un pianto e canta la tua voce,
se a me protendi anco le braccia tu ?

Muore ogni eco, si perde ogni favilla
quì dov'io dormo con le mani in croce:
son de 'l Passato, non mi desto più.

V.

L'IGNOTO.

La fonte.

In alto in alto ancora incontro al cielo,
fresco canoro tremulo opalino
da la conca di marmo adamantino
erompe d'acqua liquido uno stelo.

Subitamente in uno slancio anelo
ridesta dal prodigio repentino
freme l'anima tutta de 'l giardino
con un sottile brivido di gelo.

Canta ogni più riposto filo d'erba
e s'espande s'eleva alta ne 'l sole
la sconfinata melodia superba.

E la fonte s'inebria se n'allieta
animatrice de la verde mole,
come un'anima grande di poeta.

La lotta.

L'aquilotto era là, fermo superbo
ne 'l basso de la rupe interrogando
con occhio acceso il cielo a quando a quando:
pronto a 'l volo, fremente in ogni nerbo.

Ed io che tutta notte lui spiando
avea d'astuzia ogni potere in serbo,
subitamente sovra lui balzando
ghermii d'un tratto il fiero corpo acerbo.

Cercò divincolarsi, aprì l'adunco
rostro, si dibattette orridamente
con sanguigni occhi, tremò come un giunco.

Ed in fine de la cieca lotta svelta
non ebbi ne la mia mano possente
che una bruna di sangue ala divelta.

L'albero.

L'albero ne la notte fuggitiva
— con sanguinose rame con protese
foglie sì come dita — a più riprese
contorcendosi cupo abbrividiva.

Si dibatteva come cosa viva
aspro de 'l vento a l'incessanti offese:
paventando imprecando si schermiva
argutamente in sue folli difese.

Vibrava in lui, ne la gran notte infida
perenne una dolente anima, o Dante,
qual tra gli sterpi orribili il suicida?

O forse egli era per l'assiduo moto
la Vita, ne l'eterna ansia lottante
con ogni suo poter contro l'Ignoto?

La fiamma.

Tacitamente assorte le pupille
in una fiamma che s'alimentava
con un coro di vivide faville,
curvo bramoso un bimbo vigilava.

Poi come s'accorgea che di scintille
s'impoveriva il fuoco ei vi soffiava
con tutto il fiato suo così che mille
ne venivano a lui che le bramava.

Ma la fiamma consunto ogni alimento,
a 'l novo soffio di già morte larve
sperse di fumo e cenere ne 'l vento.

E poi che a novi soffi non apparve
più una favilla, su quel fuoco spento
il bimbo sospirò pallido: e sparve.

Su « la sfinge ».

a Leonardo Bistolfi.

Sfinge, immota profonda anima muta
che guardi a' cieli che tu sola vedi
e senti una fiorita sconosciuta
di corolle sbocciar lenta a' tuoi piedi:

sfinge che sai ne 'l tuo mister perduta
quel che non sa l'anima umana e siedi
in tua chiaroveggenza e non concedi,
rigida come il Fato che non muta:

figlia fatal de la Chimera, ch'io
mèmore ancor d'Edipo incontro a 'l Vero
m'incammini da l'ombra e da l'oblio:

ch'io possa per le tue pupille assorte
leggere ardentemente il gran mistero
de la Vita, de 'l Sogno, de la Morte.

La buccina.

Aveva quasi un fascino di mito
quel bimbo ignudo in sua forma bronzina,
serenamente placido addormito
su l'ampia spiaggia lungo la marina.

Tremula bianca in mezzo a l'infinito
germogliava su lui qualche stellina;
ei ne'l suo sogno candido rapito
posava il capo sovra una buccina.

Ne la notte il palazzo di donn'Anna
si popolava di fantasmi biechi
che venivano in frotte a fior de.l'onde;

ma cantavano a lui la ninna-nanna
per la buccina con susurro d'echi
teneramente le sirene bionde.

Posillipo.

Barche su 'l mare.

Le due barche perdute in mezzo a'l mare
sole, non han piloto e il mar s'ingrossa:
con alterna vicenda sobbalzare
ognuna io vedo sovra l'onda scossa

e abbandonata ad un'ignota possa
per opposto cammino lontanare
fatalmente, da' flutti alti percossa
e non più verso l'altra omai tornare.

E la lotta s'accende e in vano in vano
in un supremo anelito si tende
a l'una l'altra chè la vince l'onda.

Tale ribelle per il flutto umano
qualche anima fraterna ama s'arrende,
povera vinta barca vagabonda.

Una bimba.

Guardava a'l mar rosato, a gli orizzonti
lontani, a le boscaglie atre, a l'alture,
a le piccole case, a' grandi monti,
a' piani verdeggianti di pasture.

Guardava vaga languida, le pure
esigue mani in grembo, i seni pronti
a'l sospir fioco, le pupille scure
velate da'l dolor d'altri tramonti.

Mai vidi umana cosa più dolente,
più sconsolata di sconforti grevi
e a'l grande sogno de l'oblio dischiusa,

come il tuo volto, o bimba che tacevi
e che portavi in te miseramente
l'anima d'un'antica disillusa!

T. Patini: L'aquila.

Da l'alta rupe fosca con le aperte
ali con la pupilla sfavillante
l'aquila si lanciò : percorse l'erte
rocce l'àlacre suo volo anelante.

Sentì l'ignara mandra pascolante
l vol de la nemica e l'inesperte
pecore in affannosa corsa errante
rovinarono per le vie deserte.

O come sorse il grido de'l mandriano
quando il nero flagello fieramente
'poche superstiti piombò!

Come il grido de'l gramo cuore umano
allor che il Fato miserevolmente
sperde distrugge i sogni ch'ei sognò.

Il fanale.

Antico per lontani anni il fanale
poi che d'un tratto s'abbattè lo speco,
solo ristette in fondo a lo stradale
rigido, spento come un occhio cieco.

Per lui vivido il sol recava seco
lampi di fiamma palpiti d'opale,
sì ch'egli ne lucea come uno strale
o illividiva a la tempesta bieco.

Ma l'uomo in lui la debole fiammella
riaccese e de'l chiaror breve superba
quella da' vetri barcollò velati.

E il fanal ritrovò l'alba novella
spento stecchito povero: per l'erba
occhieggiavano i vetri arsi, spezzati.

Parabole.

I.

Poi che l'attesa fu senza compenso,
il poeta che più non avea canti
chiamò a raccolta ne 'l dolore intenso
i suoi sogni d'un tempo ch'eran tanti.

E disse: — Io sono solo coi miei pianti,
consolatemi almeno un'ora: è immenso
lo sconforto e m'attristano i rimpianti. —
S'avanzò il primo sogno: — Io sono il Senso —

— Via! — Venne l'Amore, l'Ideale,
venne la Gloria e tutti ad uno ad uno
respinti andaron via con frullo d'ale.

Il poeta piangea ne'l suo desio:
ultimo venne un sogno muto bruno
e il poeta l'accolse. Era l'Oblio.

II.

a Mario Giòbbe, in memoria.

Disse la Morte: — Vieni, ho belle braccia
per vincolarti ed ho in bocca l'oblio:
su l'ultimo dolor de 'l van desio
darò l'eterno riso a la tua faccia.

Disse il Poeta: — Avanti ch'io soggiaccia
ancora andrò per il cammino mio:
ancor la vita con promesse allaccia
questo mio cuore fiducioso pio.

E andò lungo la via dove la Vita
turbinando volgea l'anime anele
pel lubrico cammin di sue ritorte.

E allor che venne dove la fiorita
mèta raggiunta ei si fingea, fedele
ad aspettarlo ritrovò la Morte.

La stella.

La stella a un tratto da un velario immoto
di nuvoli fumosi a l'orizzonte
apparve: tremolò con vario moto
come pupilla da un'oscura fronte.

E quasi abbrividì lieve per l'onte
de 'l cielo, cupo in suo silenzio ignoto:
spinse il fievole lume infino a monte,
più in basso ancora, a 'l fascino de 'l vuoto.

— E il vuoto avea lampeggiamenti d'oro
di fiaccole, riflessi d'alghe e un lento
interminato palpito sonoro. —

E si staccò: la vide omai filare
agile azzurra il nero cielo intento:
e in sè la spense, la rinchiuse il mare.

Il mendicante.

Carco d'anni e di stenti il curvo fioco
mendicante s'avvia piano, ne 'l sole:
a la man scarna che si tende è poco
quello che s'offre, è assai ciò che essa vuole.

E va, così. Guarda passar su 'l croco
cielo le nubi in vaporose fole,
ode a 'l suo passo tremule parole
di fili d'erba e canto d'acqua roco.

E passa e guarda e chiede intorno intorno
qualche cosa che dar non gli può il mondo:
ei cerca eternità non ben fugace.

Fuggon le stelle, si colora il giorno
e quegli ancor sperduto vagabondo
mèndica la suprema unica pace.

Il lioncello.

Poi che ruggì per le contratte labbia
con occhi accesi tra la chioma eretta
il lioncello, a 'l fondo de la gabbia
puntò le zampe e stette a la vedetta.

Quale infinita nostalgia di sabbia
ne la tenera ancor belva costretta
infuriava l'ardor de la vendetta
con tremuli vibranti urli di rabbia?

Ma stridula fischiò la sferza esile
e la belva strisciando opaca sorda
a 'l domatore, meditò l'assalto.

Ma fisandola quei la rese vile
e lentamente dispiegò la corda:
poi con un grido la sospinse a 'l salto.

La bandiera.

S'agita a un tratto è fremida s'impenna
volubilmente la bandiera, a l'alto:
così che arguta a l'inatteso assalto
si scuote e vibra e geme anco l'antenna.

Ma quel che a lungo forte la ritenne a
l'impeto d'ogni vento, orlo di spalto,
tenacemente ne 'l polito asfalto
uasi più stringe s'ella più tentenna.

Io guardo: io so quale infinita febbre
di libertà d'oblio cieco d'ascesa
anima quel vessillo avvinto a l'asta.

Esso cui dato è riguardar su l'ebbre
fosche vicende de la lotta accesa
e in alto il divin cielo che sovrasta.

VI.

Io so l'urlo de' vinti e le canzoni
de' vincitori e il sangue de la mischia:
so la tentata groppa da gli sproni
incontro a la mitraglia atra che fischia.

Ho visto quei che perde e quei che rischia
la vita ardendo a 'l sommo de' bastioni:
quei che s'esclude e quegli che s'invischia
ne la tema se più rombo rintoni.

Ho combattuto anch'io giorno per giorno
fiero fanciullo a canto a la bandiera
e più fui degno s'altri fu ribaldo.

Or ne 'l breve riposo io guardo intorno
i caduti che avvolge alta la sera:
ma il mio piccolo petto è illeso e saldo.

Napoli, luglio 1906-giugno 1908.

MVSIS FAVENTIBVS

INDICE.

I. . . . . *Pag.* 1

II.

A BATTAGLIA.

A 'l mare . . . . . *Pag.* 7
Ho un sogno . . . . . » 8
L'ignota nostalgia . . . . . » 9
A Roma . . . . . » 10
Su la via . . . . . » 11
Saggezza. . . . . » 12
A 'l busto di Dante ne la mia stanza. » 13
Nuvoli. . . . . » 14
Dicembre. . . . . » 15
A 'l focolare . . . . . » 16
A 'l mio scrittoio . . . . . » 17
Notte . . . . . » 18
Conforto . . . . . » 19
Meditazione. . . . . » 20
A 'l viandante. . . . . » 21
Pasqua d'ulivi. . . . . » 22
Calendimaggio . . . . . » 23

III.

Qui regna amore.

Madrigale de 'l passato . . . . . *Pag.* 27
A un'ignota. . . . . » 28
L'alcova . . . . . » 29
In sogno. . . . . » 30
Ella passava . . . . . » 31
Dolce ne la memoria . . . . . » 32
L'invincibile . . . . . » 33
Senza carezze . . . . . » 34
Dopo la lotta . . . . . » 35

Intermezzo.

Tornando primavera . . . . . *Pag.* 39
Pioggia d'aprile . . . . . » 40
Tramonto . . . . . » 41
Mattino di maggio . . . . . » 42
Novilunio . . . . . » 43
La selva . . . . . » 44
Mattino di dicembre . . . . . » 45

IV.

Su l'ali de 'l canto.

La serenata. . . . . *Pag.* 49
A Vivien Chartres violinista . . . . » 50
Su 'l «Beethoven» . . . . . » 51
A Miecio Horszowski, pianista . . . » 52

La danza di Salomè . . . . . *Pag.* 53
Ciechi . . . . . » 54
Beethoven: appassionata (op. 57). . . » 55
Notturno . . . . . » 56
Grieg: Erotik (op. 43 n. 5) . . . . . » 57

V.

L'IGNOTO.

La fonte . . . . . *Pag.* 61
La lotta . . . . . » 62
L'albero . . . . . » 63
La fiamma . . . . . » 64
Su « La sfinge » . . . . . » 65
La buccina . . . . . » 66
Barche su 'l mare . . . . . » 67
Una bimba . . . . . » 68
T. Patini: L'aquila . . . . . » 69
Il fanale . . . . . » 70
Parabole . . . . . » 71
La stella . . . . . » 73
Il mendicante . . . . . » 74
Il lioncello . . . . . » 75
La bandiera . . . . . » 76

VI. . . . . *Pag.* 77